Recenter
50-13
10.15

LUIGI FABBRI

# UESTIONI URGENTI

Paterson N. J. (U. S. of A.)
LIBRERIA SOCIOLOGICA
1907.

# Dello stesso autore:

**Lettere ad una donna sull'anarchia.** — Edit. Camill di Sciullo, Chieti. — L. 1.

**L'inquisizione moderna,** con prefazione di *Enrico Ferr* — Edit. Fortunato Serantoni, Firenze. — L. 0,25.

**Carlo Pisacane,** studio storico con ritratto. — Edit. Fo tunato Serantoni, Firenze. — L. 0,15.

**Scioperi e Sciopero generale.** — Edit. Circolo di Stu Sociali. Ancona. — L. 0,05.

**Agli studenti.** — Biblioteca popolare educativa, To rino. — L. 0,10.

**La Scuola Moderna di Barcellona e Francisco Ferre** con prefazione di *Giuseppe Sergi.* — Edit. Comita Centrale Pro-Ferrer e Scuola Laica, Roma. — L. 0,0

**L'Organizzazione operaia e l'anarchia.** — Edit. I breria Sociologica, Paterson. — Soldi 5 (Italia L. 0,20

**Stirnerowscky Individualism.** — Edit. » Novy Kult Praga. — L. 0,50.

# Di prossima pubblicazione:

**L'Ideale anarchico.**
**Comunismo e collettivismo.**
**Individualismo e anarchia.**
**Gli anarchici e le elezioni.**
**Il problema religioso.**

---

*Tipografia della « Questione Sociale » — Paterson N. J. (U. S. A.)*

335
F11q

# PREFAZIONE

*Sotto questo titolo* « Questioni urgenti » *noi, editori del presente opuscolo, abbiamo raccolto cinque o sei interessanti lavori del compagno Luigi Fabbri, apparsi in tempi diversi su vari giornali e riviste* (Il Pensiero *e* l'Agitazione *di Roma,* la Questione Sociale *di Paterson,* L'Avvenire Sociale *di Messina ecc.*) *e con ciò ci siamo proposti di completare con una trattazione più particolareggiata e meno dottrinaria le questioni da un diverso punto di vista trattate dallo stesso Fabbri in un precedente opuscolo:* L'Organizzazione operaia e l'anarchia.

*All'infuori che togliere certi accenni a cose di poca importanza e tutte speciali del momento in cui l'autore scriveva, per il resto abbiamo lasciato gli articoli nella loro integrità, anche a costo di far ripetere in qualche punto un concetto espresso un po' più sopra e altrove, cosa impossibile a evitarsi quando si scrive per la propaganda, la quale, come si sa, è spesso una ripetizione di cose già dette.*

*Il compagno Fabbri dice, a proposito di argomenti molto particolari, cose interessanti. Ma ciò che v'é di più interessante é non tanto ciò che si riferisce strettamente a ciascuna questione trattata, quanto il substrato intenzionale che trasparisce da ogni linea e che è del resto detto qua e là apertamente, che le lotte immediate per conquiste parziali valgono solo in quanto servono a tener desta l' energia rivoluzionaria del popolo e a sviluppare in lui il bisogno di migliorare sempre più le sue condizioni; ma che, senza la rivoluzione sociale, nè l'organizzazione politica ed economica, nè la manifestazione del primo maggio, nè la conquista delle otto ore, nè i giornali, nè le conferenze, nè i comizi riusciranno (considerati come fine a se stessi) a lo scopo, che è lo scopo del socialismo anarchico: la fine della miseria economica e la fine dell'oppressione politica, il raggiungimento del benessere e della libertà per tutti.*

*Occorre dunque che sempre gli anarchici, e con loro tutta la classe operaia, tengano fisso lo sguardo, pronte le braccia, e viva l'intenzione verso la rivoluzione. Ogni movimento, anche piccolo e all'apparenza insignificante (purchè non contradittorio) può aver valore, se lo anima la*

*volontà rivoluzionaria. Si può dire che tutti i movimenti parziali di cui il Fabbri parla sieno gli zeri che servono a formare in una cifra il milione, a destra dell'unità; ma se si toglie l'unità (se si toglie lo scopo rivoluzionario) tutti gli zeri, tutte le altre agitazioni parziali, non valgono più nulla.*

*Animati da questa buona volontà di contribuire alla formazione della coscienza rivoluzionaria del popolo, pubblichiamo il presente volumetto, sicuri di far cosa grata anche al nostro amico Luigi Fabbri, cui non abbiam potuto, per la distanza che ci separa e per difficoltà d'indole tecnica e tipografica, far curare personalmente questa ristampa; ed al quale del resto non abbiamo creduto ci fosse bisogno di domandare il consentimento di ripubblicare i suoi articoli, — consentimento che siamo sicuri non ci sarebbe stato negato.*

LA LIBRERIA SOCIOLOGICA

Paterson N. J. *15 gennaio 1907.*

# Pressione e azione diretta

« Voi siete rivoluzionari, — ci si obbietta spesso, — ma ammettendo anche che abbiate ragione dovete convenire che la rivoluzione non si fa in un giorno, e se può essere vicina, potrebbe anche darsi che fosse lontana. In ogni modo, anche se non ci separasse dalla rivoluzione che pochissimo tempo, in questo tempo bisogna pur pensare a vivere. Il proletariato nel frattempo sente lo stesso il bisogno di avvantaggiare più che può la sua condizione economica, e il popolo in generale e i partiti di progresso, rivoluzionari o no, sentono tutta la necessità di un ambiente di libertà entro cui respirare, e di aumentare sempre più questa libertà. A questo aumento di benessere e di libertà prima della rivoluzione ci rinunciate voi? E se non ci rinunciate con qual metodo volete voi conquistarlo, — specie quando per esso è necessario l'intervento della legge e del governo? »

Rispondiamo: col metodo rivoluzionario. E' vero che la rivoluzione si fa con metodi per nulla legali, e che il suo trionfo è impossibile se non si oppone alla forza reazionaria organizzata della borghesia e dei governi, una forza adeguata; ma se con la scusa che non abbiamo ancora questa forza, non facciamo nulla o restiamo più legalitarii degli altri, allora la rivoluzione non verrà mai e noi somiglieremmo ai cattolici che credono nel paradiso dopo la morte, e intanto si rassegnano aspettando la giustizia dal dito di Dio pel giorno del giudizio universale molto di là da venire.

Ma anche nella lotta giorno per giorno, anche in quella

lotta dalle apparenze pacifiche dove non è poi sempre necessaria nè bene spesa la violenza materiale, anche nella condotta comune della vita operaia e dei partiti in tempo normale, ci sono due metodi di azione: quello legalitario e quello rivoluzionario. Il primo deriva dall'alto, aspettando anche i più piccoli benefici dall'iniziativa parlamentare o comunale, dalle leggi e dai regolamenti fatti nelle assemblee governative o municipali, dall'accordo tra padroni e operai, da ciò che si è convenuto chiamare collaborazione di classe; — il secondo invece vuole che tutto sia il risultato della lotta, la lotta di classe nei rapporti economici e l'agitazione popolare nei rapporti politici, che ogni conquista sia imposta e strappata dal basso dall'azione diretta organizzata e cosciente dei lavoratori e degli oppressi, che ogni vantaggio sia conceduto sotto la pressione crescente della volontà popolare dal di fuori, e preso come piccolo acconto del tutto a cui si ha il diritto; che i rivoluzionari possano aver le mani libere da ogni compromesso, e possan guardare sempre il governo e il padrone, come un esercito guarda l'esercito nemico; che in fine ci si disinteressi completamente degli organismi interni della borghesia, e ci si rifiuti di penetrarvi a collaborare con questa.

***

Parole grosse! — si dirà —parole grosse che voglion far credere a grosse cose... che non si fanno mai. Ebbene, no. Le « cose grosse » le vorremmo certamente; ma non è ad esse che qui vogliamo alludere, o almeno, — quando si parla della condotta rivoluzionaria nella vita normale, — codeste cose conservano un valore di direttiva e di tendenza. Qui vogliamo parlare delle piccole cose e delle piccolissime, nelle quali è pure possibile condursi rivoluzionariamente e non legalitariamente; per chi non riconosce la legge e l'autorità è sempre possibile per lo meno ignorarla, quando non si abbia la forza di combatterla. Il campo dell'attività umana e sociale è sempre per fortuna abbastanza vasto, da poter

muoversi un po' senza per questo essere obbligati a riconoscere, a consentire e a far parte di organismi e istituzioni che crediamo cattive.

Tutto questo, che noi abbiam detto fin da quando l'idea anarchica si è cominciata a propagare, nel momento che attraversiamo viene ripetuto anche da parecchi, (benchè tutti anarchici non sieno) e precisamente da coloro che si dicono sindacalisti.

Il concetto generale di tutti i sindacalisti è che l'*azione diretta* consiste nel movimento fatto con le sue stesse forze dalla classe operaia, resa autonoma da ogni direzione dei partiti politici parlamentari e da ogni ingerenza diretta o indiretta del governo e dei suoi strumenti. Fissato questo come punto di partenza, si giunge alla concezione sindacalista e libertaria della lotta contro le varie forme di governo per arrivare con la eliminazione di questo alla integrale libertà, — al socialismo anarchico in una parola.

Nel campo economico è l'organizzazione proletaria l'ambiente più adatto e la forma più acconcia per la esplicazione dell'azione diretta; ma ciò solo a patto che l'organizzazione proletaria o sindacato rimanga sul terreno della lotta di classe, sul terreno di guerra guerreggiata contro il capitalismo ed i suoi organismi politici. Nel campo politico l'azione diretta trova i suoi focolari nei partiti d'avanguardia, nei gruppi rivoluzionarii, e in tutti gli organi svariati e multiformi di agitazione e di propaganda. Non crediamo di peccare di parzialità se diremo però che nel campo politico ormai il metodo dell'azione diretta è patrocinato quasi esclusivamente dagli anarchici; certo, gli altri partiti di progresso (socialista e repubblicano) potrebbero, se volessero, esercitare anche essi parallelamente all'azione legale in seno al parlamento, a cui credono ancora, una azione popolare diretta: teoricamente le due azioni non sarebbero in modo assoluto incompatibili. Ma lo sono in pratica, perchè la politica parlamentare è così assorbente, che ogni altra attività accanto a lei scompare; e nel fatto i partiti

elettorali hanno ridotto tutto il loro movimento al minimo comun divisore di una questione di voti.

Il più adatto adunque a rispondere nel movimento politico alle necessità dell'azione diretta, a esplicare insomma l'azione diretta il più genuinamente senza sotterfugi e senza sottintesi, è il partito anarchico. E poichè una vera e propria separazione netta fra lotta politica e lotta economica non c'è, poichè l'azione politica si ripercuote sempre sensibilmente su quella economica, — per tale ragione gli anarchici sono anche i più adatti a lottare nel senso dell'azione diretta sul terreno economico; sono cioè i più autentici sindacalisti. Infatti nella realtà delle cose è avvenuto proprio così; mentre al movimento sindacalista partecipano, dove il sindacalismo è in auge, socialisti di tutte le gradazioni, gli unici che vi si trovano dentro come nel proprio elemento sono gli anarchici che vi han conquistato il maggior ascendente, — come per converso è appunto laddove gli anarchici hanno un ascendente maggiore che il sindacalismo si è maggiormente sviluppato.

***

La veritá è che chi ha ragione sono gli anarchici. Le più belle e le più grandi vittorie, anche senza guardare che agli avvenimenti di questi ultimi venti anni, sia nel campo economico che in quello politico si debbono all'azione diretta degli operai e del popolo. Dal grande sciopero dei docks a Londra nel 1889 a quello di Genova nel 1900, — anche senza contare le forme di azione diretta individuale, che impedirono nel 1897 in Spagna la continuazione delle torture contro gli anarchici, e in Italia resero l'aria un po' più respirabile, politicamente, dal 1900 in poi, — è tutta una dimostrazione dell'efficacia dell'azione diretta, in contrapposto a quella parlamentare.

Non è difficile concepire nel campo economico l'azione diretta: gli scioperi e lo sciopero generale ne sono la manifestazione più genuina e caratteristica. Ma anche sul ter-

reno politico e fuori delle competizioni strettamente economiche è facile trovare esempi di lotta politica diretta, senza bisogno che sia elettorale. In Italia il movimento di popolo tutto spontaneo e così energico all'indomani della battaglia d'Adua (1896) rovesciò il governo di Crispi in un giorno, — cosa che l'Estrema Sinistra con a capo quel condottiero parlamentare che fu Cavallotti non era riuscita a fare in anni ed anni, — e fu possibile quella parentesi di relativa libertà che andò dalla metà del 1896 al maggio 1898. Fu in quel torno di tempo che fu fatta una energica campagna contro il domicilio coatto, con risultati notevoli: e fu il movimento prettamente anarchico di protesta contro l'applicazione dell'art. 248 alle associazioni anarchiche, furono le battaglie dagli anarchici combattute sui banchi degli accusati in tribunale che riuscirono a far cambiare tutta una precedente giurisprudenza reazionaria, — senza bisogno di deputati e di leggi.

In Francia, dove pure si è in repubblica, chi ha con polso d'acciaio girata la ruota del timone al movimento sociale fu l'azione popolare, durante l'affare Dreyfus. Ricordate: il parlamento allora era reazionario e clericale, e gli stessi deputati socialisti e radicali tacquero in principio molto prudentemente, — non accodandosi all'agitazione che più tardi, quando questa era già in cammino da un pezzo ed aveva già scosso più di un puntello della reazione. I sinceri anticlericali dovettero ricorrere alla piazza; e gli anarchici erano in prima fila, attorno a Zola ed agli altri intellettuali. Se oggi in Francia le cose han preso una piega così simpatica, il merito ne spetta al popolo, ai rivoluzionari che per i primi si sono mossi ed hanno agito fuori del parlamento, nei comizi, nelle dimostrazioni per le vie, nei giornali. Se per i primi essi non avessero esplicata la loro azione diretta, oggi e parlamento e governo sarebbero ancora alleati dei preti e del papa.

Errico Malatesta (per dire un altro esempio) notava nel

1899 (*) un moto che era avvenuto allora in Barcellona, sia pure nel ceto non operaio:

« Si tratta d'una questione che interessa i borghesi, — diceva egli, — ma il metodo è buono anche per gli operai. I negozianti e gli industriali trovano a Barcellona, che le imposte sono troppo gravi. Invece di pensare a nominare dei deputati, i quali poi non avrebbero potuto far nulla perchè sarebbero stati nelle *Cortes* una minoranza infima, essi si sono semplicemente rifiutati di pagare. Il governo ha minacciato i morosi di sequestro, ma essi hanno continuato a non pagare, e sequestrare la roba di tanta gente diventava impossibile. Il governo ha proclamato lo stato d'assedio; ha detto che il rifiutarsi a pagare le imposte costituiva reato di ribellione, ed ha messo in prigione alcuni. I contribuenti han tenuto duro, i prigionieri sono stati fatti segno agli applausi della popolazione; ed il governo ha dovuto smettere con gli arresti e cercare un altro espediente. Ha provato a far chiudere qualche bottega, ma tutti i negozianti han chiuso in segno di protesta; ed il governo si è trovato più imbarazzato che mai. Come finirà la cosa? Non sappiamo, ma certo è che otterranno più con questa loro resistenza che non avrebbeso fatto con cento anni di elezioni ».

Qualche cosa di simile era succeduto, del resto, parecchi anni prima in Irlanda, nella lotta sostenuta durante il periodo più acuto contro il governo inglese; e contro il governo inglese anche il proletariato d'Inghilterra seppe conquistare i suoi diritti di associazione, di sciopero e di riunione con le forme più energiche di azione diretta, riuscendo a modificare usi reazionari inveterati in quella vecchia monarchia, ed influendo sulla stessa legislazione meglio che non avrebbero fatto cento deputati operai in cento anni di azione parlamentare.

Così è avvenuto dovunque: in Francia, in Spagna, in Ger-

(*) *La questione sociale* di Paterson.

mania, in America, sempre e dovunque, ogni conquista di libertà, ogni miglioramento economico, sono stati strappati dall'azione diretta, più o meno illuminata, della classe operaia e del popolo, al governo ognora renitente. Il Parlamento con le sue leggi è venuto sempre dopo, in ritardo, giusto a mettere il polverino sul già fatto.

***

« Ma, — insiste ancora qualche partigiano della tattica elettorale — se è vero che molte cose il popolo può fare da sè con la sua azione diretta, non è men vero che ci sono beneficii non indifferenti, per conquistare i quali occorre assolutamente l'assenso del governo, il concorso di una legge e l'azione legislativa. Daranno adunque gli anarchici al popolo il consiglio di rinunciare a questi benefizii immediati cui la sola azione popolare non basta, e questo soltanto per evitare una incoerenza dottrinaria apparente, in nome di un avvenire incerto e forse molto remoto? »

La risposta sarà brevissima. E' vero che spesso si danno casi in cui il popolo non può ottenere una data cosa che gli bisogna, se non per mezzo di una legge, e cioè con la sanzione di questa legge. E che per questo? Noi non abbiamo mai detto che in tal caso il popolo debba rinunciare a soddisfare il suo bisogno. Solo avvertiamo che il popolo non cada nel tranello in cui è caduto quasi sempre fin qui, e cioè di desiderare l'inutile scorza per la sostanza, l'apparenza per la realtà, la legge insomma per il diritto rivendicato.

Se per ottenere un diritto, date le condizioni attuali della società, ci vuole una legge che ne giustifichi la cessione, a noi, o meglio al popolo, poco importa. L'essenziale è che ciò ch'egli dimanda gli sia concesso, che il diritto gli sia riconosciuto. Se i capitalisti o il governo poi giustificano tale cessione con un atto che chiamano legge, in ciò l'interesse del popolo non c'entra, o c'entra solo in quanto che di quella legge il popolo può servirsi, il giorno in cui fosse violata a suo danno, a cogliere in contradzione chi ha fatta tale

legge, a provarne la malvagità, e a persuadersi ancor meglio quanto sia inutile nella vita sociale la legge, quando gli stessi che la fanno sono i primi a violarla.

Ciò che il popolo deve dimandare è la cosa che gli bisogna, e non la legge con cui se ne sanziona la cessione. Invece l'errore in cui cadono gli odierni credenti nell'efficacia della funzione legislativa, è il ritenere che basti, per ottenere la soddisfazione di un bisogno popolare, ottenere la legge che la garantisca.

Niente v'è di più funesto di questa credenza, che pure suggestiona gran parte di popolo, anche di quello che meno pure avrebbe fiducia nei sistemi parlamentari o legislativi.

Certo, per parecchie cose l'azione popolare diretta non basta, e ci vuole l'assenso del governo, ma è sempre la stessa azione popolare funzionante in un altro modo, e cioè in senso coercitivo sul governo, che costringerà questo a cedere. Per quelle cose, poi, — e ce ne saranno di sicuro, per quanto si tratti di questioni secondarie, che possono importare solo a un numero molto ristretto di persone, — per cui ottenere l'assenso del governo non è possibile senza venir meno alla propria dignità di classe (a quella che s'usa chiamare « dignità del popolo sovrano »), senza ripiegar troppo la propria bandiera rivoluzionaria, senza compromettere le maggiori conquiste future, ebbene in questi casi bisogna avere il coraggio di rinunciare a quel dato beneficio, almeno fino a quando non sia possibile strapparlo senza subire condizioni di sorta.

Questi, ripeto, son casi troppo speciali per fermarcisi su a discutere a lungo; basti averne fatto cenno. Del resto per la condotta collettiva valgono le stesse norme della condotta individuale. Quale operaio cosciente o quale rivoluzionario potrebbe come che sia trovare una scusante dinanzi a se stesso, se per una ragione di utilità passeggera e personale andasse innanzi ad un padrone od a un poliziotto, a umiliarsi e a rinnegare il proprio diritto?

Ma certamente, tolti questi casi speciali, ce ne sono an-

che altri in cui non si può fare a meno, per migliorare, di passare per i meccanismi governativi· « Per abolire una legge liberticida, — è ancora Errico Malatesta che parla, e mi perdoni il lettore di farlo parlare così spesso, ma questo non faccio per la manìa di citare un « maestro », sibbene per risparmiarmi semplicemente la fatica di dire io stesso ciò che altri ha detto con tanta chiarezza meglio di me, — fino a che non si può abolirla con la forza, bisogna contare con il Parlamento. Per dar da mangiare ai bambini poveri delle scuole, fino a che non si potrá mettere in comune la ricchezza, bisogna contare col municipio che ne ha o può trovarne i mezzi. Ma parlamenti e consigli municipali adotteranno delle misure favorevoli al popolo, solo quando il popolo le imporrà; aboliranno leggi e regolamenti nocivi solo quando il popolo si rifiuterà di obbedirvi ». In questo senso, sì, « vi sono delle leggi che, per abrogare altre leggi anteriori più oppressive, o per prescrivere un limite ed una norma al capriccio dei padroni, rappresentano una vittoria popolare. Quando il popolo reclama un diritto, e lo reclama energicamente, coloro che comandano, vedendosi obbligati di offrire al popolo una qualche sodisfazione, *fanno una legge*, colla quale, cedendo il meno che possono, e cercando di rendere il più che possono illusoria la concessione, tentano di evitare un pericolo maggiore, e, purtroppo, generalmente vi riescono ».

Perciò non della legge il popolo deve curarsi, ma delle conquiste di fatto, che sono le sole serie; vuol dire che se la rivendicazione d'un diritto o la sodisfazione d'un bisogno sarà impossibile, date certe istituzioni vigenti, senza la sanzione della legge, questa sanzione verrà, se egli saprà energicamente proclamare e far valere la sua volontà. Pensi il popolo a reclamare il suo diritto e ciò che gli bisogna senza preoccuparsi d'altro, e sappia così bene in tutti i modi far valere le sue ragioni da far temere per la salute delle istituzioni stesse; queste sapranno da sè trovare il modo di contentare il popolo per salvaguardare la pro-

pria esistenza, e faranno tutte le leggi occorrenti, e più ancora. Se invece il popolo si mettesse a dire che vuole questa o quella legge, che gli assicuri il tale o il tal'altro diritto, ed ottenere la legge divenisse lo scopo della sua agitazione, ebbene otterrebbe certo la legge, ma poi questa sarebbe presto delusa, fuorviata e manomessa, ed egli dovrebbe agitarsi daccapo per esigerne il rispetto.

Peggio poi avviene quando il popolo non solo si agita per ottenere direttamente ciò che gli bisogna, ma non si agita neppure per ottenere direttamente la legge e invece si limita a nominare dei deputati *i quali* poi dovrebbero fare a suo favore delle buone leggi, *le quali* alla loro volta dovrebbero garentire alle plebi il benessere e la libertá. Un giro vizioso, come si vede, e tanto vizioso da riuscire una continua turlupinatura pel popolo. Eppure questo avviene in regimi rappresentativi.

Il popolo adunque, secondo noi, oggi per oggi, laddove non riesce a fare da sè il suo interesse e gli occorre il concorso degli ingranaggi governativi per i mezzi che questi possiedono esclusivamente per fare certe date cose, deve strappare al governo tutto ciò che gli bisogna senza curarsi degli atti legali con cui lo strappo fatto dal popolo viene da quello scusato e mascherato. E così pure devono agire i lavoratori nella lotta ininterrotta che sostengono contro il capitalismo.

Il proletariato deve sempre direttamente dire la propria volontà ed imporla, e ciò anche allo scopo di affrettare la soluzione decisiva del problema sociale. Quando non può fare da sè, *pretenda* che altri faccia. Al corruscare delle sue ciglia, governi, parlamenti e municipi decideranno ciò di cui ci sarà d'uopo per contentarlo, senza bisogno che il popolo stesso s'incarichi della formazione del governo, dei parlamenti e dei municipi.

La storia di questi ultimi anni anch'essa ce lo dice. Sforzarsi ad entrare negli ambienti governativi, vuol dire ridursi alla inerzia, giacchè ben diceva Giuseppe Mazzini e non si spinge il carro dal di dentro.

# Lo sciopero generale e il Primo Maggio

Oltre la propaganda antimilitarista, un altro movimento che ha imbestialito la borghesia, in Italia e altrove, è stato quello dello sciopero generale.

Non a torto. Per quanto si sarebbe da noi desiderato di più, i due tentativi di sciopero generale del 1904 e del 1906 in Italia hanno avuto un discreto successo, il primo specialmente che in parecchi luoghi è riuscito molto più rivoluzionario di quel che non si credesse, o di quel che non volessero i socialisti democratici. E se tanto s'è avuto, in un momento in cui la sfiducia regnava massima nell'elemento operaio, in cui i partiti operai si dilaniavano l'un l'altro ed erano eziandio dilaniati da discordie intestine, in condizioni politiche le più equivoche, all'improvviso, senza neppur l'accenno di una preparazione, e mentre la propaganda debilitante dei legalitari aveva fiaccata ogni energia popolare, — che cosa non si sarebbe pututo avere con una preparazione rivoluzionaria antecedente, se cioè gli anarchici avessero avuto più influenza, se il popolo fosse stato precedentemente abituato ad avere maggior fiducia nelle proprie forze, se ci fosse stata diffusa una coscienza di ribellione come preparazione morale, ed una preparazione *materiale*, sia pure limitata, per poter cambiare lo *sciopero generale pacifico* in *sciopero generale rivoluzionario?*

Questa preparazione bisogna farla, e possiamo farla da un lato tentando — e ci si riuscirebbe subito, sol che si volesse — di cambiare l'indirizzo delle organizzazioni operaie

da autoritario in libertario, da legalitario in rivoluzionario; dall'altro lato intensificando la propaganda antimilitarista niente affatto difficile in Italia, dove il patriottismo *sciovinista*, alla francese, e il nazionalismo sono assolutamente molto in ribasso. Queste due forme di preparazione rivoluzionaria dello sciopero generale potrebbero render più facile la preparazione *materiale* dei mezzi più acconci per una eventuale rivolta contro le istituzioni.

E' vero che siamo riusciti, malgrado la volontà contraria dei social-democratici, a far penetrare nel popolo l'idea dello sciopero generale; e che anzi perfino i socialisti legalitari, molti almeno, lo accettano. Ma bisogna stare attenti che gli autoritari ed i legalitari non ci ciurlino nel manico; che cioè anche questa ottima idea da un lato non venga asservita ad un partito che vuol diventare partito di governo e tenta per esso di giungere alla dittatura — *la dittatura del proletariato* vantata dal Labriola — e dall'altro lato non sia mistificata riducendo lo sciopero generale ad un semplice pacifico *bel gesto* di braccia che si incrociano nell'inerzia, soltanto come surrogato *legale* di altri mezzi *legali*, come semplice strumento politico nelle mani di un solo partito.

***

Or che abbiamo fatta accettare l'idea dello sciopero generale bisogna che spieghiamo bene cosa è, che cosa deve essere lo sciopero generale, per riuscire veramente tale e condurre ad effetti utili al proletariato, alla rivoluzione, al socialismo: deve essere sciopero generale rivoluzionario (*).

Deve cioè proporsi, malgrado la legge, di passar oltre i limiti imposti oggi al diritto di sciopero, dalle istituzioni.

---

(*) Per una trattazione più esauriente e piú dottrinale dello sciopero generale, vedi l'opuscolo dello stesso autore: L'*Organizzazione Operaia e l'Anarchia* (Paterson, Libreria Sociologica, soldi 5) e precisamente il capitolo: *Scioperi e sciopero generale.* (*Nota degli editori*).

L'esempio del resto di non rispettare queste istituzioni ce lo danno gli stessi loro sostenitori che in tempo di sciopero negano agli operai quella libertà loro concessa dalla legge. E come i reazionari violano la legge per tornare indietro, i rivoluzionari hanno il dovere di violarla per andare avanti. Dovrebbero farlo se non altro per bilanciare l'azione nefasta degli altri.

Lo sciopero generale rivoluzionario deve tendere alla ripresa di possesso del capitale, alla sua socializzazione, al rovesciamento delle istituzioni borghesi e autoritarie. Questo deve essere il fine, lo scopo, cui tendere con tutti i mezzi Vuol dire che se subito non si potrà arrivare, riusciremo in ogni modo sempre a giungere più vicino alla meta, che non perdendoci per i viottoli del parlamentarismo e della legalità.

Togliere, togliere quanto più è possibile alle classi dirigenti, e fare i maggiori strappi possibili ai loro privilegi; questo si cerchi. Finchè ciò sarà compatibile coi loro interessi finchè tali interessi saranno lesi solo in certa misura, andrà bene ; e i privilegiati faranno di necessità virtù legalizzando la cessione forzata di una parte dei loro privilegi. Quando poi il popolo, esercitato alla resistenza e all'attacco, vorrà tanto quanto non sarà compatibile se non con la distruzione di tutti quanti i privilegi, allora i privilegiati getteranno da un lato l'ipocrisia della legge e... o si rassegneranno a diventare uguali agli altri, o resisteranno. Sarà quello il famoso punto limite in cui la trasformazione sociale avverrà eziandio nelle forme e nella sostanza, dopo essere avvenuta nella profondità delle coscienze.

Ma per arrivarvi è necessaria l'organizzazione in genere, e quella operaia sindacale in specie; entrare cioè nelle organizzazioni per farvi la propaganda e indirizzarle verso scopi rivoluzionari, facendo loro adottare metodi di lotta e di organizzazione più adeguati allo scopo, — e non, naturalmente, a scopo di sfasciarle o distruggerle, come qualche volta da qualcuno ho sentito dire: ciò varrebbe altrimenti

ad autorizzare la classe operaia a stare in guardia contro gli anarchici e dar loro il diritto di metterli alla porta delle loro associazioni.

Lo spirito di antiorganizzazione è stato favorito in Italia, specie a Milano, da un fenomeno triste da parte degli operai organizzati durante lo sciopero generale del 1904; che cioè i primi a dire di voler cessar lo sciopero furono gli operai delle associazioni, e quelli che invece dettero al movimento un maggiore slancio furono i disorganizzati.

Ma è anche vero che furono gli operai organizzati che han reso con la preparazione possibile il movimento, e che lo hanno incominciato. Del resto, se errore c'è stato, c'è stato da parte di qualche capo di organizzazione, se tradimenti ci sono stati, questi si sono avuti da parecchi organizzati, ma molti anche e infinitamente superiori di numero dai disorganizzati; solo, il tradimento di questi ultimi, appunto perchè disorganizzati, era più difficile costatarlo e dava meno nell'occhio. Certo, gli elementi disorganizzati, poichè fra questi ci sono gli individui più indisciplinabili, hanno data una spinta energica allo sciopero, allo stesso modo come altri in altre parti che non a Milano sono stati per gli organizzati la palla di piombo che ha impedito a questi di muoversi. Ma i disorganizzati, i migliori s'intende, e cioè i più rivoluzionari, se possono essere d'aiuto in movimenti di questo genere, è anche vero che da soli non potrebbero determinare alcuna azione veramente estesa, positiva e generale.

***

Il movimento dello sciopero generale è coordinato intimamente con la manifestazione mondiale operaia del 1° Maggio. L'idea iniziale fu che il Primo Maggio dovesse essere come una rassegna delle forze rivoluzionarie del proletariato, un vero e proprio sciopero generale di un giorno, fatto con intendimenti antiborghesi, e per affermare nel tempo stesso, oltre che il diritto a tutto il benessere e a tutta la libertà per i cittadini del mondo, anche per rivendicare la

sodisfazione di bisogni più immediati e di conquiste parziali, prima fra queste la giornata di otto ore. Ma la caratteristica della manifestazione del Primo Maggio era anzitutto d'indole rivoluzionaria.

Oggi, all'opposto, tutti le danno ben diversa importanza. Le attribuiscono il carattere d'una festa qualsiasi, come tutte le altre, quasi fosse una nuova domenica aggiunta alle altre cinquantadue dell'anno; ma nessuno pensa più al suo lato ed alla sua origine rivoluzionaria. Lo si vede infatti: perfino la borghesia, la più intelligente e furba, ci si è accomodata e fa vacanza, andando a fare qualche scampagnata chiudendo gli opifici ed i negozi, non pubblicando i giornali, vestendosi anche lei per quel giorno a festa.

E così questa grande manifestazione che dal suo inizio tante speranze fece sorgere nel cuore dei lavoratori, questa idea della resistenza unanime ed internazionale degli operai contro il padrone, sia pure di un giorno solo dell'anno, che pareva dovesse essere il preludio di un'azione concorde, e concorde non più per sole ventiquattr'ore, questo movimento che costò il sacrificio di tanti e a cui si collega il martirio degli eroi di Chicago, questa simpatica festa della rivoluzione ha visto poco per volta sbiadire la sua veste purpurea, ha visto mano a mano annacquare il suo spirito primitivo, e tutta l'energia e gli entusiasmi di un tempo si sono visti ridotti ai minimi termini di una passegiata campestre, di qualche conferenza privata, o, peggio, di una sbornia collettiva che la polizia ormai tollera e che i padroni quasi tutti permettono.

Anzi c'è di più. Si è divenuti così opportunisti che se per disgrazia il Primo Maggio non viene di domenica ci si trova tutti d'accordo per rimandare la festa al giorno successivo, o al 3, 4, 5, 6 o 7 di maggio — a seconda che la prima domenica del mese capiti in uno di questi sette giorni. E così la festa del *primo maggio* diventa la festa di un giorno che non è quella del nome che le si dà.... Frutto mirifico della legge di adattamento all'ambiente!

Di chi la colpa? Quali sono i responsabili dello snaturarsi a questo modo di un movimento così bello al principio e così promettente?

***

Inutile il dirlo: la colpa è tutta di quei partiti così detti popolari che hanno eretto il legalitarismo a sistema di lotta, ed a cui era incomoda una manifestazione che aveva cominciato a urtare troppo le suscettibilità borghesi e governative.

Invece di consigliare ai lavoratori per quell'unico giorno dell'anno lo sciopero generale delle officine, si spinsero questi stessi operai ad implorare essi dai padroni e dal governo il riconoscimento direi quasi ufficiale di questa festa, in modo che essa perdesse affatto quel carattere di resistenza e di ribellione che aveva al suo inizio.

E così, giacchè quando si è giù per una china è impossibile non arrivare in fondo, questo povero *primo maggio* sorto come un vessillo da barricate, fiammeggiante e svolazzante al vento in tutta la sua grandiosità, a mano a mano si è venuto ripiegando su se stesso, rimpicciolendosi, raddolcendo le tinte, smussando le asprezze, permettendo infine di poter essere accettato, così monco ed imperfetto, da coloro stessi contro cui era stato levato un giorno come arma efficace di combattimento. Ora nelle mani dei partiti elettorali è divenuto un mezzo di più per procurarsi voti e farsi della *reclame*, e per la polizia si riassume in una occasione di più per spiegare le proprie forze e dar segno della propria attività contro i sovversivi.

Dicevamo adunque che la causa prima dell'insipidirsi della manifestazione del *primo maggio* sono stati in special modo i partiti popolari legalitari ed elettorali; ma non va taciuto che un'altra causa abbastanza forte per giungere a un tale effetto è stata anche la noncuranza degli anarchici; i quali, ai primi tentativi dei socialisti legalitari di impadronirsi e far proprio un tanto importante movimento, non seppero far altro che abbandonare dopo una debole

resistenza essi stessi il campo, limitandosi a mettere in ridicolo i nuovi festeggiatori, che tutta la manifestazione dei lavoratori di tutto il mondo volevano ridotta ad una meschina dimostrazione pel suffragio universale o per le otto ore di lavoro.

Gli anarchici invece avrebbero dovuto contendere il campo, anche su questo argomento ai socialisti, e avrebbero dovuto tentare d'impedire che essi si facessero un monopolio di una manifestazione internazionale che aveva assunta tanta importanza, e che poteva divenire nelle mani dei rivoluzionari strumento di attività, mentre nelle mani dei legalitari non diede alcun frutto, perdè ogni buon significato, e non si ridusse che ad un'occasione di più, in tutto l'anno, di convegno per gli operai a formulare le solite proteste e i soliti ordini del giorno.

*
* *

Ma per quanto abbiano fatto i legalitari con la loro acquiescenza e i rivoluzionari con la loro noncuranza, pure questo *Primo Maggio* fa sempre un certo effetto in mezzo al popolo, esercita sempre un certo fascino in mezzo ai lavoratori. In ogni modo l'idea per ciascuno di questi, che in tutto il mondo in tal giorno gli operai si cercano scambievolmente col pensiero e manifestano le stesse aspirazioni, è già qualche cosa di grandioso che predispone chi l'accoglie a ricevere il seme delle nuove idee e a preparare l'animo ad una azione concordemente energica e risolutiva.

Fu tanto bella la spinta che la manifestazione del primo maggio nei primi tempi dette al movimento sociale, che le masse lavoratrici risentono ancora le ultime vibrazioni di quella prima scossa, di quella spinta. E' per questo che noi vediamo il primo maggio accorrere gli operai alle nostre conferenze, leggere i nostri giornali con più ansia degli altri giorni, benchè siano sempre le stesse parole che si pronunciano in quel giorno, le stesse cose che si scrivono.

In quel giorno l'animo del lavoratore è meglio predispo-

sto ad ascoltarci, per quel giorno egli è più propenso a seguirci. Vorremo noi trascurare di approfittare di uno stato d'animo delle masse così proficuo ed opportuno?

O non più tosto ci getteremo allora in mezzo agli operai e tenteremo di far loro apprendere dove sia la verità e quale sia il mezzo migliore per ottenere la sua emancipazione?

***

Noi socialisti anarchici che nel nostro programma abbiamo scritto il sacrosanto dovere di approfittare di tutte le occasioni favorevoli per la propaganda delle nostre idee e per lo spiegamento della nostra azione, dobbiamo metterci all'opera per riacquistare il terreno perduto, dobbiamo dare di nuovo al *primo maggio* il carattere rivoluzionario di una volta e farcene un'arma proficua di rigenerazione sociale.

Volta una tale manifestazione internazionale in coerenza coi principii anarchici, non si sa mai quali frutti benefici potrebbe portare!

Innanzi tutto, solo l'abbandono del lavoro in tutto il mondo per un giorno basterebbe a dare un'idea pallida della sua efficacia. Essa sarebbe e ritornerebbe ad essere la prova sperimentale periodica dello sciopero generale, che potrebbe un giorno diventare duraturo non appena gli operai di tutto il mondo si saranno persuasi a fare per un periodo più lungo di tempo ciò che trovano facile a fare per un giorno solo.

Questo han capito, e questo si son proposti i lavoratori sindacalisti e rivoluzionari francesi da due o tre anni a questa parte, ritornando a dare alla manifestazione del Primo Maggio il carattere di una affermazione di sciopero generale e di rivendicazione della giornata di otto ore.

## IV L'agitazione per le otto ore

Vi ricordate, amici? Or sono dieci o dodici anni gli anarchici, — o almeno molti anarchici, — mettevano in ridicolo l'idea delle otto ore di lavoro... E non si aveva torto, sotto molti punti di vista. Il torto che avevamo, l'unico, era che invece di rimettere la questione, completamente spostata dai socialisti democratici, nei suoi veri termini, la gettavamo semplicemente a mare, — dando così modo ai nostri avversari di monopolizzarla a loro uso e consumo, e farsene un'ottima arma di propaganda elettorale.

Le otto ore come le volevano i socialisti democratici erano una cosa molto comoda. Ogni primo maggio, o in ogni altra festa commemorativa « di nostra proletaria redenzione » (come dice un mio carissimo amico) si faceva una processione che si recava al ministero, in prefettura o al municipio, ove una commissione rispettosamente presentava al ministro, al prefetto o al sindaco un memoriale in cui scientificamente era dimostrata l'utilità delle otto ore di lavoro dal punto di vista fisiologico ed economico: economico, sopratutto dal punto di vista dell'interesse dei padroni. Quei signori accoglievano il memoriale sorridendo; e appena la commissione scendeva, il cestino contava un quinterno di più di cartaccia.

Consumate le scarpe su e giù per le scale degli uffici burocratici, si cominciarono a far pressioni direttamente su i padroni. « Dessero le otto ore, e sarebbe meglio per loro! » « La produzione ne avvantaggerebbe di qualità e quantità! » « Il rancore fra le classi sarebbe diminuito, e quindi gli

atti di violenza sarebbero finiti! » Ma i padroni sorridevano di tanta premura per i loro interessi, discutevano la cosa, qualcuno in qualche officina, dove la produzione era esuberante e non tornava conto diminuire il personale, cedeva; non erano ancora le otto ore, ma si cominciava... Da dieci ore s'era arrivato a nove ore e mezzo; qualche cosa si era guadagnato. Gli operai speravano, ed eleggevano a deputati i socialisti che si erano messo un 8 (anzi tre 8) al cappello; e i padroni pensavano che si poteva esser loro riconoscenti per il disturbo che si davano per il loro bene, per l'aumento della loro produzione, per l'armonia fra le classi, ecc., ma che, dopo tutto, il proprio interesse lo conoscevano abbastanza e si riserbavano di fare a loro modo.

Il bandierone dei tre otto — 8 ore di lavoro, 8 ore di svago, 8 ore di sonno — fu agitato in tutte le nazioni d'Europa dai socialdemocratici, e fece eleggere una quantità rispettabile di deputati socialisti; ora, dopo quindici anni, le otto ore sono sempre una conquista da farsi. E se qualche passo si è fatto, son passi indietro e non passi avanti.

***

Eppure l'idea delle otto ore di lavoro aveva avuto una origine tutta rivoluzionaria, parallelamente o di poco antecedente a quella dal Primo Maggio. Quei guastamestieri del socialismo avevan cercato di guastarle ambedue, e c'eran quasi riusciti. Ma l'idea era buona.

Non che lavorando solo otto ore i salariati avessero raggiunto il loro scopo. Tutt'altro! Ma con sedici ore su ventiquattro a propria disposizione i proletari potevano avere il tempo non solo di riposarsi e svagarsi un po', ma anche di stare insieme fra compagni, legicchiare qualche cosa, studiare qualche questione, andare al circolo e alla conferenza, dare una mano a far la propaganda, a preparare un pochino la rivoluzione insomma, e nel tempo stesso a ficcarsi delle idee nella testa. Era un tanto di guadagnato. Questo compresero i padroni, e per questo malgrado i ragio-

namenti opportunisti fino a un certo punto anche giusti, dei socialisti autoritari, i padroni han fatto sempre orecchio da mercante a tale domanda, per quanto fatta educatamente, — anzi appunto perciò!

Laddove si chiesero le otto ore un po' con le brusche o contando sulle sole forze coalizzate degli operai e premendo con queste, non lasciando ai padroni libertà di scelta, — come in molte parti dell'America, in Inghilterra e in qualche altra nazione, — le otto ore furono concesse. Non è chi non rammenti il movimento grandioso e rivoluzionario insieme per le otto ore, nel 1886-1887, negli Stati Uniti, che ebbe per epilogo la tragedia di Chicago, e che partorì i due concetti, più precisi che non fossero prima, della manifestazione rivoluzionaria del Primo Maggio, e dello Sciopero Generale.

Notate la logica filiazione, una dall'altra di queste tre idee, — le otto ore, il primo maggio, lo sciopero generale, — e vedrete che la prima, per quanto possa a prima vista sembrare un palliativo, ha innegabile carattere rivoluzionario. Rivoluzionario sì, purchè però la conquista si faccia con le proprie forze direttamente, e non sia un frutto della propria sottomissione al potere ed ai padroni. A chi vi ha derubato voi potete ritogliere, in attesa del tutto, una parte della roba vostra, per quanto ciò vi è possibile; ma se questa parte voi la implorate e ve la fate dare per elemosina, con ciò voi uccidete il vostro diritto, e per l'uovo di oggi rinunciate alla gallina di domani. Se voi invece togliete di mano questo uovo a chi ve lo rubò, *per forza*, contro la sua volontà, vi riserbate sempre la possibilità dimani di ritogliergli anche la gallina. Non è chiaro?

Senza contare che a questo modo avrete compiuto un atto di rivolta che servirá d'esempio, avrete irrobustito i muscoli delle forze rivoluzionarie, e avrete aumentato l'appetito popolare, che vorrà ancora di più, sempre di più.

Ripeto, mentre da un lato gli anarchici si disinteressano di questa questione, per la rabbia di vederla guastata dai

socialisti, costoro l'han ridotta a tale da non riconoscersi più.

Già, innanzi tutto bisogna notare a loro scorno che in quindici anni, — da quando abbiam cessato all'incirca di aver le mani in pasta noi, — mentre i loro deputati sono straordinariamente aumentati in tutti i parlamenti d'Europa, gli operai sono sempre ben lungi dall'aver conquistato la giornata di otto ore. Perfino in molte parti ove la avevano, l'han perduta. E non solo si è indietreggiato nella pratica, nei fatti, ma s'è indietreggiato e ancor più nelle idee, nella propaganda. In questi ultimi tempi chi è che, fra i socialisti, parlava più di otto ore di lavoro?

Non solo, ma in Francia, in Germania ed in altre parti, s'è indietreggiato — quando diminuzione d'ore di lavoro si chiedeva, — anche nella misura. I socialisti democratici ora non chiedono più in molte parti le *otto ore,* ma bensì le *nove ore,* le *dieci ore,* le *undici ore.* Perdio! a questo modo invece di venire l'appetito, si perde...

*
* *

Ricordate l'entusiamo dei democratici sociali per il collettivismo? Quel buon uomo di Engels credeva che lo si sarebbe decretato per maggioranza parlamentare in Germania nel 1898... E sapete anche che quegli stessi democratici sociali oggi parlano del collettivismo come d'una cosa fantastica che si avrà, si e no, nell'anno 2000, e che in ogni modo può servire come punto di mira verso cui avviarsi a piccoli passi, per giungervi... chissà quando! Lo stesso è avvenuto per la giornata di otto ore.

Questa conquista, questa riforma, di per se stessa minima, che per un rivoluzionario può anche essere un buon mezzo non mai un fine, entusiasmava oltremodo i socialisti democratici d'altre volte. Ma l'entusiasmo era di così poco buona lega, che poco per volta è svanito. Ed anche le otto ore, per i socialisti, è divenuto un qualche cosa di utopistico, che bisogna lasciare ai sognatori e agli anarchici, — e che

si attuerà forse nell'anno 2000; con che l'attuazione del socialismo è rimandata... all'anno 3000!

Bisogna essere pratici, diavolo! Ma che otto ore!... e gli interessi dell'industria? e lo sviluppo necessario della borghesia? e l'evolversi naturale sulla traiettoria borghese del capitalismo? Questa è scienza economica e le otto ore fanno a pugni con lei. Vediamo se si può combinare per nove ore... se no si farà per dieci... se non per undici... Ma le utopie le si lascino agli anarchici, che non han studiato Lamark, Darwin, Spencer, Marx, e... il socialistissimo, *malgré lui* che si credeva borghese, Schaeffle.

E noi anarchici accettiamo. Lasciamo agli scientifici — che han letto sì e no lo Schaeffle, e gli altri grandi nomi li hanno imparati nei cataloghi o nelle citazioni degli articoli di Lafargue, di Kautski e di Ferri, — lasciamo a loro tutto il bagaglio nominale della scienza economica, e vediamo se ci è possibile di far della pratica.

Or che l'esperimento i socialisti democratici l'han fatto, ed è loro riuscito male, riprendiamo noi l'idea del buon significato d'un tempo e con i mezzi d'allora. Chi sa che gli utopisti non finiscano con l'aver ragione! I compagni francesi ne han dato il segnale, lasciando stare un po' le teorie astratte e mettendosi praticamente all'opera, utilizzando così per un'agitazione rivoluzionaria quella buona influenza sul proletariato francese, che hanno acquistato in lunghi anni di lavorìo sconosciuto, ma assiduo, tenace, in seno alle organizzazioni operaie di resistenza.

***

L'idea, come abbiam detto, non è nuova; nuovo però è il metodo e l'atteggiamento con cui questa parziale conquista di diminuzione di fatica giornaliera dovrebbe essere rivendicata. Esaminiamo un po', dunque, questa idea in se stessa ed il metodo della sua realizzazione.

Per chi, come noi, crede ingiusti gli attuali ordinamenti economici; per chi pensa che la schiavitù del salariato sia

tale che occorra radicalmente eliminarla e non soltanto attenuare e rendere più sopportabile; per chi nell'officina, nella fabbrica, nel cantiere, nella miniera, nella risaia, nei campi, dovunque un uomo è sfruttato, vede un ergastolo in cui l'operaio non è altro che un condannato ai lavori forzati; per chi non ammette che vi possa essere opera utile fatta dall'uomo, se non è di sua libera e spontanea elezione e nel suo interesse; per il socialista, in una parola, *lavorare otto ore del giorno per un padrone significa semplicemente lavorare otto ore di più di quel che si dovrebbe.*

Ben Paolo Lafargue in forma paradossale piena di causticità rivendicava per il proletario, di fronte al capitalismo, il diritto all'ozio; ed era un corrosivo antidoto contro il latte e miele della rettorica ufficiale, che blatera di continuo della sublimità del lavoro... degli altri, del dovere di lavorare... per gli altri, giungendo a trasformare questo dovere, imposto, in un diritto, perchè divenisse più accetto sotto questa denominazione simpatica... E molti hanno abboccato all'amo, e han detto: « l'operaio ha diritto al lavoro, » — il che equivale a sostenere che lo schiavo ha diritto alle sue catene. Ironia delle parole! L'operaio invece non deve dimenticare che egli ha diritto « alla libertà di lavorare a suo modo, come e quando gli pare, per sè. » Questa libertà non l'avrà, e non avrà quindi il relativo benessere che certo ne deriverebbe, finchè il sistema monopolista e capitalista gli avrà le mani nei capelli per costringerlo a lavorare, voglia o non voglia, come bestia da soma a beneficio altrui.

Viceversa l'organizzazione economica attuale della società non sarà cambiata, finchè i lavoratori, cioè i primi e più direttamente interessati non sieno persuasi della necessità di questo cambiamento. Occorre cioè che la rivoluzione nei fatti sia in certo modo preceduta da una relativa evoluzione nelle coscienze; e questa a sua volta ha bisogno che i cervelli sieno o si rendan capaci di accettare le nuove idee e di lavorare alla loro attuazione. Questa capacità l'ope-

raio non può acquistarla finchè il suo organismo fisico più che un essere pensante e volente sarà una macchina passiva, bruta e incosciente nelle mani del capitalista. Era un tempo pregiudizio di molti rivoluzionari marxisti credere alla utilità della miseria crescente, come ad un coefficiente energico di rivoluzione. L'equivoco consiste in questo: che l'uomo è spinto alla ribellione dalla miseria, ma ciò solo quando la miseria segue uno stato di relativo benessere, o di miseria minore. Senza contare che lo scatto ribelle provocato dalla miseria, se è dovuto al suo solo impulso, porta seco tutti i danni dei moti impulsivi e incoscienti: atti di violenza sfrenata contro gli effetti più che contro i primi responsabili, — e dopo l'urlo e lo spasimo momentaneo d'odio e di vendetta, un accasciamento ed abbrutimento maggiore ed una più supina rassegnazione.

***

Il malessere, la miseria, un aumento di tirannide, un atto di repressione possono essere causa occasionale d'un movimento seriamente rivoluzionario; anzi io credo che qualche cosa di questo genere provocherà il fatto storico decisivo, che segnerà il punto di passaggio dall'organizzazione monopolista a quella socialista della proprietà. Ciò varrà ad attrarre nell'orbita del movimento un numero maggiore d'interessi e l'aiuto di quella massa che altrimenti la forza d'inerzia e di adattamento all'ambiente renderebbe passiva. Però un aumento di miseria o di tirannide è di per sè un male, sempre; più ancora lo è dove una precedente formazione di coscienza non ha reso gli animi così suscettibili ad una irritazione di questa specie, da spingerli alla ribellione. Purtroppo l'eccesso di fame e di schiavitù rende vili quanto, se non più del privilegio. « Quando non si ha niente nello stomaco, non si ha nulla nel cervello! » dice Jean Roule a Maddalena, nel bel dramma di Ottavio Mirbeau.

Perchè entri qualchecosa nel cervello del proletario, perchè in seno alla classe operaia si formi un ambiente relativamente pronto a cogliere il destro da tutte le eventualità storiche, perchè si determini una coscienza collettiva rivoluzionaria in coloro che hanno un interesse diretto di classe a che la rivoluzione avvenga, occorre che l'organismo del lavoratore non sia troppo estenuato, che si formino in lui dei bisogni intellettuali, e perciò che abbia tempo e forza di pensare, di studiare, di sapere. Donde la necessità che fin da oggi l'operaio abbia qualche ora a sua disposizione tutti i giorni per divagare lo spirito, per occuparsi di qualche altra cosa che non sia la ricerca affannosa e momentanea del pane, che abbia tempo di uscir fuori all'aperto dall'officina e dalla stamberga per parlare e discutere coi suoi amici, per leggere il suo giornale o il suo libro, per andare alla riunione o alla conferenza, per interessarsi di ciò che più davvicino lo tocca, per avere anche lui una opinione su ciò che avviene nel mondo.

Tanto di guadagnato quindi per lui se potrà fare in modo di lavorare il meno possibile, — con aumento, e non mai con diminuzione di compenso per ogni giornata di lavoro.

La conquista della giornata di otto ore è inseparabile dal concetto che la diminuzione di lavoro non debba significare diminuzione di salario. Inutile all'operaio sarebbe poter faticare di meno se non potesse ugualmente e anche meglio soddisfare i suoi bisogni materiali più urgenti. Così concepita, tale conquista, oltre all'utilità non indifferente d'un maggior benessere e di più economia di forze, arreca parecchi altri vantaggi, che qui sarebbe troppo lungo enumerare, primo fra tutti un lenimento alla piaga della disoccupazione; giacchè meno sarà il tempo giornaliero dedicato al lavoro da ciascun operaio, e maggiore sarà il numero degli operai che troveranno occupazione per il bisogno delle industrie e dei commerci.

Utilità massima poi, dal punto di vista rivoluzionario, di questa riforma sociale, sarà l'aver essa con uno scopo tan-

gibile e raggiungibile animata vieppiù la lotta contro il capitalismo. Poichè la giornata di otto ore non è scopo ultimo e neppure di per sè troppo decisivo per i socialisti; giacchè diminuizione di lavoro se ne deve fin da oggi conquistare, questo limite di otto ore è come una parola d'ordine di battaglia, che non esclude conquiste maggiori, e non impedisce che laddove gli operai potranno o avranno la forza di imporre l'attuazione di una giornata di lavoro anche minore, non se la conquistino. Perchè, ripeto, anche se l'operaio non lavorasse per il padrone che un'ora sola sarebbe sempre un'ora di troppo.

« Non si lavori *più* di otto ore! » è il grido di battaglia che deve unire in solidarietà gli operai.

E ci par di sentire i soliti brontoloni scontenti dirci: « Ma di che cosa ci venite parlando? sono dieci anni che si tenta pascere il popolo con quest'erba trastulla della giornata di otto ore..... Eppure non se n'è fatto nulla! » — Ed è ver», ma i pessimisti devono osservare la cosa un po' più addentro, e non soltanto superficialmente. Noi crediamo all'utilità delle otto ore, ma solo a un patto, che esse sieno conquistate direttamente, con l'azione diretta, col metodo rivoluzionario, dal popolo. E' a questo modo che questa volta s'è iniziato il movimento. Non s'è detto: « voi dovete ottenere dai padroni che non vi faccino lavorare più di otto ore; » e neppure: « voi dovete ottenere una legge che faccia un obbligo al capitalista di non occupare per più di otto ore i suoi operai. » No! l'esperimento in questo senso è stato già fatto dai socialisti autoritari, ed ha naufragato, e gli iniziatori del nuovo movimento non intendono battere la stessa via.

No! il proletariato organizzato, i socialisti rivoluzionari e gli anarchici si rivolgono ai loro confratelli dicendo: Mettiamoci d'accordo; diamoci una voce, e da un dato giorno, che fisseremo a seconda delle circostanze e che più ci fará comodo, niuno lavori più di otto ore. Non c'è bisogno di parlar più ai padroni, e avvisarli per chieder loro

checchessia; tanto varrebbe parlare ai sordi. Da quel dato giorno gli operai si recheranno come di consueto all'officina, e dopo otto ore di lavoro l'abbandoneranno; e dovunque operai organizzati ci saranno, faranno lo stesso, e dopo otto ore di lavoro le miniere, le fabbriche, gli ergastoli industriali insomma, e i campi saranno abbandonati. I padroni che magari dinanzi a uno sciopero prenderebbero le difese, di fronte a un fatto simile, dinanzi all' operaio che comincia *a fare a modo suo* saranno messi al bivio o accettare il fatto compiuto, o di trovarsi a mal partito.

Perchè, siamo sempre lì, anche questa forma di resistenza deve esser fatta energicamente, ben diversamente dal vecchio metodo delle braccia incrociate. L'operaio deve fare in modo, all'indomani del giorno in cui comincerà la sua azione diretta, da non esser messo sul lastrico. Il padrone deve veramente esser costretto a cedere, se vuole evitare tutti i danni d'una resistenza che ha il suo campo di battaglia non oltre la porta chiusa dell'officina, ma dentro di questa, dietro quei formidabili baluardi, quelle splendide barricate che sono le macchine; le cui armi sono gli stessi arnesi del lavoro. E' una battaglia vera e propria che si deve combattere, in cui bisogna prevedere tutto, aver tutte le astuzie, e prepararsi ad ogni evento. Così, per esempio, bisogna capire che il primo pericolo che si corre è quello di esser messi tutti alla porta.

Ma tutti gli operai delle grandi industrie sanno bene che se essi volessero i padroni non potrebbero metterli alla porta così facilmente. Ogni giorno di lavoro in una officina ha il suo addentellato con l'indomani; e non ci vorrà un grande studio, — e le organizzazioni di mestiere possono essere a tal uopo ottimi convegni di accordo, — a trovare per ogni categoria, per ogni officina il mezzo che il padrone sia costretto ogni giorno a riaprire i laboratori per non pregiudicare il lavoro fatto, e il resto. Eppoi il padrone deve saper di avere in ogni operaio un nemico, deve avere il preciso timore del peggio; perchè i lavora-

tori non nasconderanno che dal giorno da essi voluto tutte le fabbriche e le officine si tramuteranno in veri campi di lotta, sorda od aperta a seconda dei casi, che andrà dal *sabottage* (il cattivo lavoro fatto ad arte) alla rovina stessa dei macchinari e delle fabbriche.

Perchè io non capisco come mai, i lavoratori che così docilmente si fanno ammazzare per le piazze dalla polizia, per emettere poche grida e scagliar qualche sasso, come non hanno pensato mai che un miglior terreno per le dimostrazioni, specie d'indole economica, sia l'officina stessa, lo stabilimento in cui si è sfruttati, in cui il minimo gesto, il minimo atto può provocare un disastro per il padrone prima che per gli operai; e dove dopotutto l'intervento armato della polizia sarebbe più difficile, troverebbe più facile resistenza e danneggerebbe non poco anche la proprietà e — chissà mai! — la pelle stessa dei padroni. Quale miglior terreno per la lotta di classe che i campi stessi dello sfruttamento umano?

Io dico qui la mia idea, e che è anche quella di molti amici rivoluzionari ed anarchici. E' un pezzo che si parla di azione diretta, ma sul terreno economico fin qui essa è stata sempre letale per i lavoratori e niente affatto per i padroni. Non dico che subito sia possibile invertire le parti. Certo non è impossibile che *inconvenienti del mestiere* comincino ad essercene non solo per l'operaio, e non soltanto per i tiranni della politica, ma anche per quelli del capitalismo. A buon conto le belle parole sono utili a qualche cosa, ma più varranno i fatti. E l'operaio che un dato giorno dopo otto ore di lavoro, si rimetterà la giubba, e al sorvegliante dell'officina dirà: *per oggi ho lavorato abbastanza*, — se il suo esempio sarà seguito, — avrà spezzato un anello molto tenace della catena che lo avvince al ceppo secolare della miseria e della sottomissione.

# V I pericoli del sindacalismo

Come i lettori, – che hanno avuto la pazienza di seguirtutto ciò che ho pubblicato in proposito, – avran veduto io sono veramente entusiasta del sindacalismo. Partigiano convinto dell'organizzazione operaia, come di tutto ciò che in generale suoni associazione e solidarietà, io sono sindacalista, — nel significato rivoluzionario della parola.

Ma, detto questo, sento il dovere di esporre, come corollario alla dottrina ed alla tattica del sindacalismo, ciò che mi sembra possa costituire qualche pericolo in seno ad esso. Potrà sembrare prematuro parlare dei pericoli del sindacalismo prima ancora che questo abbia potuto affermarsi seriamente, specie in Italia. Ma non lo è. Immaginate infatti che un professore di chimica vi insegni come si fa una combinazione in cui entrino degli acidi; è naturale ch'ei vi dica anche tutti i pericoli a cui vi esponete, da quello di sprecare inutilmente del tempo a quello di bruciarvi le dita. Ma non per questo ei vi dirà che non bisogna studiare la chimica. Parlando dei pericoli del sindacalismo, noi abbiamo in animo da un lato di evitare i possibili errori e le conseguenti delusioni, e dall'altro anche di disarmare i nemici dell'organizzazione operaia che, dalla ragionevolezza di alcune obiezioni, che si possono muovere al sindacalismo, fan derivare la condanna del sindacalismo in sè.

***

Ciò che occorre evitare anzi tutto, specie dove come in Italia non ci sono ancora associazioni operaie su basi ve-

ramente sindacaliste, e dove i sindacalisti si annoverano più che altro fra i dottrinari del socialismo o dell'anarchismo, è appunto il dottrinarismo che pretende incanalare il movimento o anzi costruirlo di sana pianta sulla guida di teorie economiche già fatte, mentre dovrebbe sorgere soltanto dalla vita operaia delle organizzazioni, dai bisogni urgenti e reali del proletariato, dal conflitto degli interessi di questo con gli interessi della borghesia e dei suoi organi. Lo scopo primo, il primo passo del sindacalismo è appunto di porre nettamente la questione sul terreno della lotta di classe, di mettere la classe operaia di fronte alla borghesia sul piede di guerra, togliendo di mezzo tutte le nebulose idealistiche e dottrinarie che con un pretesto o con l'altro tendessero a smussare gli angoli e ad evitare o procrastinare il principio delle ostilità.

Per esempio, abbiamo sentito spesso i socialisti riformisti disapprovare gli scioperi perchè « nocivi allo sviluppo dell'industria », e i socialisti rivoluzionari ò sedicenti tali, ripetere con Ferri che il proletariato ed il socialismo hanno interesse alla « formazione d'una borghesia industriale ricca ed evoluta »; così pure qualche sindacalista dottrinario subordina il movimento operaio alle teorie discutibili dell'accentramento capitalista e della miseria crescente, della legge ferrea dei salarii ecc. Enrico Leone rispondendo a le mie obiezioni in proposito, sosteneva appunto che il « sindacalismo può solo trionfare, quando il processo di dissoluzione della presente economia sia compiuto ». Invece il sindacalismo deve rifiutare ogni apriorismo dottrinario, e considerare soltanto ciò che rientra nell'interesse diretto della classe lavoratrice, nel campo dei fatti; senza pensare nè misurare se il capitalismo abbia o no percorsa la ipotetica sua curva, se l'industria abbia o non abbia raggiunto quel tale grado di sviluppo, se la borghesia sia o no divenuta ricca e moderna ecc. Ciò che il sindacalismo dice all'operaio è questo, semplicemente: *fate voi il vostro interesse, da voi, diretta-*

*mente, contro l'interesse dei vostri padroni. Il vostro padrone è il vostro nemico!*

Il sindacalismo risponde dal lato economico alle necessità della rivoluzione; è molto, quindi, è gran parte, come coefficiente rivoluzionario. Ma non è tutto; contentarsene significherebbe tradire la rivoluzione. Così, per vivere, occorre bere e mangiare; mangiare è la più forte necessità, senza soddisfar la quale si morirebbe, ma si morirebbe lo stesso se si avesse da mangiare e non da bere. E' appunto il ridurre tutta la questione sociale ai minimi termini della questione economica, un errore in cui può cadere il sindacalismo fatto fine a se stesso. Il soverchio « economismo », come lo chiamano i rivoluzionari russi quando criticano i marxisti della specie di Plekanow, riporterebbe il sindacalismo sulla via delle degenerazioni riformiste. Occorre dunque che il sindacalismo sia integrato dentro e fuori, — dentro per quanto è compatibile con quel minimo di neutralità necessaria per non urtare le opinioni degli operai organizzati non completamente nostri, e fuori con un'azione parallela, — da un'opera di educazione morale e di lotta contro tutte le altre forme di sopraffazione politica, religiosa, intellettuale.

Da un lato dunque si sfugga l'apriorismo dottrinario degli economisti di professione; dall'altro però ci si guardi bene anche dall'affidarsi mussulmanamente al movimento. I fatti, ricordiamolo bene, non sono una forza ignota; se noi siamo determinati da loro, noi a nostra volta possiamo determinarli, modificarli, ostacolarli. Qualche volta essi sono più forti di noi, ma tal'altra siamo noi più forti e riusciamo a dirigerli nel nostro senso; però, ripeto, questa azione deve essere dagli operai organizzati direttamente esplicata non sulla guida di una teoria economica aprioristica, ma per ubbidire ai propri bisogni ed interessi reali, per evitare quei mali e procurarsi quei beni che fatti antecedenti hanno insegnato a conoscere. Certo è un fatto, per esempio, che molte leghe operaie fanno oggi della politica

elettorale; ed anzi in omaggio a questo fatto Enrico Leone (che è sindacalista elettorale) diceva nella succitata discussione, che il sindacalismo non esclude la politica parlamentare. Non discutiamo ora se la escluda o no a priori, dal punto di vista teorico (io credo lo stesso di sì), ma certo a posteriori, la esclude. L'esperienza, i fatti han dimostrato che l'elezionismo conduce inevitabilmente al riformismo, — tanto vero che in Italia il riformismo ha le sue migliori fondamenta e le radici più profonde proprio nei sindacati a base elettorale. Se Enrico Leone fosse veramente nemico del riformismo, logicamente dovrebbe condannare una tattica che ha condotto al riformismo proprio quei sindacati che egli vorrebbe rivoluzionari.

***

I rivoluzionari che aspettano tutto dal sindacalismo, i sindacalisti che si racchiudono troppo nella pratica della vita e della lotta economica, quanti insomma hanno e inculcano nel proletariato l'idea che il sindacalismo basti alle necessità della rivoluzione sociale per risolvere il problema del pane e della libertà per tutti, corrono il rischio di cadere nel corporativismo.

Finchè i sindacati sono in formazione, finchè la massa organizzata è ancora troppo piccola minoranza in confronto alla generalitá degli sfruttati, finchè le associazioni operaie sono povere d'influenza e di mezzi, l'illusione che il sindacalismo fine a se stesso possa rimanere rivoluzionario continuerà; infatti lo spirito rivoluzionario vi sarà alimentato dalla visione delle future vittorie e anche dalle sconfitte passate, dal bisogno di proselitismo, dall' eccitazione stessa della lotta contro il mondo esterno. Finchè l'ambiente operaio non sarà saturo di associazioni, finchè cioè tutto l'elemento organizzabile adatto alla pratica sindacalista non sarà stato organizzato, potrà, e in certo modo a ragione, dirsi che la lotta sindacalista è la lotta per eccellenza rivoluzionaria.

Ma quando queste condizioni cesseranno, quando il sindacato uscirà dalla sua povera ma vivace giovinezza per entrare in una maturità ricca di mezzi e di influenza, allora — se non soccorrerà qualche altra attività rivoluzionaria negli operai, parallela a quella del sindacalismo, — si produrrà la crisi, la via sarà aperta ai placidi accomodamenti e alla speranza di placidi tramonti. La rivoluzione sarà ancora una volta allontanata. Un esempio di questa evoluzione degli organismi operai l'abbiamo avuto in Inghilterra, ove i sindacati hanno cominciato rivoluzionariamente la loro opera, affermando con la più energica azione rivoluzionaria il proprio diritto con dimostrazioni, scioperi e perfino sommosse; ma una volta conquistato il proprio diritto alla vita e alla organizzazione, aumentati i salari o ridotta la giornata di lavoro, il solo fatto non tanto di star meglio di prima quanto di trovarsi in migliore condizione di altre classi di sfruttati, questo fatto d'esser divenuti dei privilegiati li ha resi più remissivi e sempre meno rivoluzionari. In questo caso, il detto che l'appetito viene mangiando ha cessato d'esser veritiero.

Si parla fra noi molto dell'unionismo inglese; e infatti molte categorie di operai organizzati in Inghilterra percepiscono salari che molti professionisti, impiegati, dottori, in Italia invidierebbero. A questo essi son riusciti con la concordia e l'organizzazione, ed è una prova dell'utilità dell'associarsi. Ma gli operai organizzati in Inghilterra, pur essendo molti, sono nonostante una minoranza, forte sia pure, di tutto il proletariato inglese. Anche lasciando da parte alcune categorie o sottocategorie di lavoratori che malgrado l'organizzazione percepiscono ancora stipendi di fame, c'è tutta la popolazione dei disoccupati, ci son tutti gli operai non qualificati, una quantità di gente che non appartiene precisamente a un mestiere ma che lavora ed è sfruttata quanto e più degli altri, gente che non riesce ad entrare nelle organizzazioni perchè vi sono tasse d'entrata troppo forti o anche semplicemente perchè è disoccupata. e

che viceversa non riesce ad occuparsi perchè non organizzata — e tutta questa gente costituisce una nuova classe di sofferenti, di miserabili a petto dei quali gli operai organizzati che lavorano costituiscono una vera e propria casta privilegiata.

Questi privilegiati, è naturale, appunto per timore di perdere il loro privilegio odiano le novità, e son divenuti in fondo antirivoluzionari. Per quanto fosse energico l'inizio del loro movimento, perchè esso non aveva altro scopo che il migliorare parzialmente, e non si proponeva il socialismo o l'anarchia, dopo ottenuto qualche cosa che nella società presente è già parecchio, ha dovuto arrestarsi e divenir conservatore, limitandosi alla difesa giorno per giorno dei salari, al miglioramento delle condizioni di lavoro, coprendo il loro spirito di conservazione col pretesto che « non bisogna far della politica ».

« Non far della politica » significa per loro che non bisogna far del socialismo o dell'anarchismo, pericolose utopie che potrebbero far pericolare la loro privilegiata situazione con scosse importune, chiamando a partecipare alla lotta le masse disorganizzate o ancora incoscienti, da cui invece tèndono poco per volta a separarsi. E se il non far della politica ha servito in parte ad allontanare da un lato i politicanti parlamentari (ed è questo che ha reso l'unionismo alquanto simpatico agli anarchici d'Europa), dall'altro lato ha però contribuito a rendere più gretto il loro corporativismo, — un corporativismo che ha fatto assistere impassibili le unioni inglesi, come se ciò non le riguardasse, alla guerra contro il Transwall, cui anzi qualcuna di esse ha perfino applaudito. L'unionismo e il corporativismo, ecco a che cosa può riuscire il sindacalismo fine a se stesso, senza un contenuto ideale e senza allato un'attività parallela in senso rivoluzionario, —politico e intellettuale oltre che economico.

Nelle nazioni latine, anche dove il sindacalismo è in pieno sviluppo, siamo ancora lontani da questi risultati disastrosi.

Per evitarli occorre che i rivoluzionari, socialisti o anarchici, non dimentichino il lato politico e morale della loro idea, ricordino che tutta la questione non sta nel sindacalismo, e si rammentino sempre di essere socialisti ed anarchici, insieme con l'azione sindacale facendo l'azione che è particolare ed inerente alla propria idea politico-sociale. Avviene troppo spesso, per esempio, di dimenticare che in Italia c'è la monarchia, che nel mondo ci sono i governi, cui occorre combattere non solo e in quanto sono gli strumenti della borghesia sfruttatrice, ma anche perchè o in quanto sono governi. Così avviene che si dimentichi che ci sono le religioni e i loro preti contro cui combattere, anche quando non sono incettatori di crumiri; che c'è un militarismo anche quando non manda i soldati a reprimere gli scioperi, e così via discorrendo per tutte le altre forme di oppressione materiale e morale dell'uomo.

Non basta che il sindacalismo conduca la sua propaganda rivoluzionariamente, sulla direttiva dell'azione diretta, dello sciopero generale e magari anche dell'antimilitarismo, — i quali mezzi hanno un valore reale certamente, ma insufficienti o impossibili ad adoperarsi se rivolti sempre e non ad altro che ad ottenere miglioramenti parziali economici, e non si propongano invece come scopo vero l'espropriazione del capitale, la socializzazione della proprietà e la liberazione di tutti gli uomini da tutte le schiavitù politiche, economiche, giuridiche, religiose e morali. Solo a questi fini rivolta è concepibile l'azione diretta nel senso più ampio della parola, e con essa lo sciopero generale rivoluzionario e l'antimilitarismo; soltanto se ha questo substrato intenzionale, ogni movimento può essere utile, anche se limitato a scopi momentaneamente parziali. Lo spirito rivoluzionario esplicato in questo senso anche fuori del sindacato, nel campo politico ed intellettuale, — nel pensiero e nell'azione, — sarà utile antitodo contro il pericolo della degenerazione socialista e le deviazioni verso un soverchio adattamento del sindacalismo.

*
* *

Un altro pericolo in cui qua e là minaccia di correre il sindacalismo è quel che si è soliti chiamare « funzionarismo ».

Le organizzazioni operaie, specialmente le più vaste, non possono vivere senza organismi interni che ne disbrighino certe date mansioni; d'onde la necessità di uffici di corrispondenza, comitati esecutivi, segretarii, cassieri, ecc. Ho parlato altrove piuttosto a lungo su questa questione (*), e qui non riporterò in succinto che il necessarissimo: « che, cioè, le cariche sociali, sieno limitate alle sole necessarie e indispensabili, che abbiano carattere strettamente amministrativo ed esecutivo e non autoritario; che sieno coperte da operai autentici e non da professionisti; che sieno retribuite per ciascun mestiere con un compenso mai superiore alla media del salario percepito dagli altri operai del mestiere stesso ». E' importante che nessun operaio o agitatore abbia *interesse* a cambiare la sua posizione con quella di amministratore e funzionario dell'organizzazione.

Anzi sarebbe utile, e sarebbe bene che una tendenza in questo senso si determinasse, che le cariche sociali fossero coperte gratuitamente. Un amico spagnuolo mi diceva tempo addietro che così si fa nelle organizzazioni operaie di Barcellona; all'infuori del custode, incaricato di spazzare i locali e di custodire la sede del sindacato, tutte le altre cariche sono disbrigate gratuitamente, per turno, dagli operai più intelligenti e volenterosi. Forse questo fra noi sarebbe ancora molto difficile, ma non è male additarlo ad esempio di quel che dovrebbe essere. Lo stesso compagno spagnuolo mi raccontava anche che i sindacati a indirizzo libertario in Spagna non hanno fondi per la resistenza negli scioperi: i quali si fanno senza contare sui sussidi delle casse sindacali, ma solo fidandosi al proprio spirito di sacrificio

---

(*) Vedi *L'organizzazione operaia e L'anarchia* pag. 44. (*Funzionamento interno dei sindacati*).

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS

e di iniziativa rivoluzionaria: « Son questi gli scioperi che meglio si vincono, da noi! » egli aggiungeva.

Tornando al « funzionarismo » sindacale dirò che, per noi anarchici, pur non essendoci nessuna ragione di coerenza che lo vieti — l'accettare le cariche sociali delle associazioni operaie può causare una immobilizzazione inopportuna delle nostre energie, utili nella lotta più diretta in mezzo alla massa. Meglio certo che segretario d'una unione di mestiere sia un nostro amico e compagno, che un nemico o un poco di buono, ma bisognerebbe cercare di non impegnare in quel lavorio logorante e assorbente quelli di noi che sono più adatti e necessari alla speciale nostra propaganda anarchica. Per esempio, Emile Pouget in Francia e John Turner in Inghilterra, sono indubbiamente degli anarchici: ma chi più se ne accorge, da quando si sono impegolati fino alla cima dei capelli nella pratica del funzionarismo sindacale? Ho sentito da più d'uno rimpiangere la propaganda efficacissima che questi due nostri egregi compagni facevano una volta, quando avevano un po' più tempo di occuparsi espressamente di anarchia.

*
* *

Ma questo avrebbe una importanza relativa se il funzionarismo operaio non presentasse l'inconveniente cui ho alluso più sopra, di far diventare la carica di funzionario dei sindacati un mestiere, un modo come un altro di formarsi una posizione, — cosa che apre le porte degli organismi operai a tutti gli arrivisti, a tutti gli operai fannulloni, a tutti gli spostati trasfughi più o meno sinceri della borghesia.

Non abbiam visto forse in certe organizzazioni operaie concorrere al posto di segretarii perfin de' sott'ufficiali in riposo, degli arnesi militari o civili della borghesia, come si concorre a un impiego a questo o quel ministero? E' inutile l'osservare che a questo modo le organizzazioni operaie posson cadere da un giorno all'altro nelle mani dei

meno scrupolosi politicanti, e finire col trovarsi la polizia o il tradimento in casa, prima anche che un movimento qualsiasi sia stato deciso.

E, aberrazione penosa e insieme ridicola, abbiamo sentito ultimamente in Italia un deputato socialista farsi banditore, e trovar seguito, d'una specie di lega di resistenza, — contro le leghe, naturalmente, — degli stipendiati delle unioni di mestiere, per farsi crescere gli stipendi e farsi diminuire magari le ore di lavoro! Quasi che le leghe non fossero composte di sfruttati, che per la resistenza e l'organizzazione si tolgono il pane di bocca, ed ai quali se mai bisognerebbe chiedere il meno possibile... Oh, dove hanno la dignità questi « stipendiati » che chiamerei *succhioni,* se non temessi di coinvolgere nell'invettiva anche parecchi buoni che han solo il torto di seguire i loro cattivi pastori come pecore matte? Han dimenticato dunque ch'essi sono ancora dei privilegiati in confronto dei lavoratori manuali, poichè quasi quasi vorrebbero trattar questi come si trattano i padroni, pretendendo da loro come diritto ciò che non era in origine che elargizione a titolo di indennizzo?

Il pericolo è lì, in questa considerazione in cui alcuni tengono le cariche sociali delle unioni operaie, di un mestiere o impiego con cui sbarcare il lunario. Da qui ha origine il fatto che gli agitatori, divenuti segretari stipendiati, commissari, commessi viaggiatori, ecc. finiscono col diventare gli addormentatori delle masse. Ed è più che naturale; giacchè dal momento che essi considerano il *posto* occupato come una prebenda, come un mezzo materiale di vivere, sorge in loro il desiderio e la necessitá di conservarlo, di non metterlo in pericolo. Così diventano predicatori della calma a tutti i costi, i conservatori dello *statu quo*, paurosi che uno sciopero violento sfasci l'organizzazione e ne impoverisca la cassa, che degli avvenimenti rivoluzionari tolgan loro i benefici della posizione acquistata e li costringa a ritornare a maneggiar la pialla o il martello, o a scaldar le panche delle anticamere degli avvocati. Ecco perchè in-

sisto sulla necessità che coloro che occupano cariche sociali non sieno mai retribuiti, se d'una retribuzione non si può fare a meno, con un compenso superiore alla media del salario del mestiere, delle cui leghe coprono la carica.

Che questo spirito di funzionarismo sia quanto più è possibile ostacolato, specialmente da parte di noi anarchici, lo richiede anche il bisogno di opporsi allo sviluppo della tendenza a capeggiare, che del funzionarismo è una conseguenza, come n'è una conseguenza la diminuzione dello spirito d'iniziativa senza di cui non vi sarà rivoluzione possibile. Contro lo sviluppo delle tendenze autoritarie in mezzo alle associazioni operaie, valga il dare a queste un funzionamento il più autonomo possibile e discentrato, in modo che ogni movimento sia deliberato dalla massa e non dai suoi « stipendiati », che le iniziative scaturiscano dal basso, dalla periferia, e non dall'alto e dal centro, dalle segreterie e dai comitati, — limitati al minimo possibile e col minimo di attribuzioni.

***

Concludo, raccomandando al lettore di non tacciarmi di troppo pessimista, chè veramente nol sono. E' per un maggiore attaccamento alla teoria e alla pratica del sindacalismo che ho voluto, — dopo averne tante volte tessuto l'apologia, — ricercarne gli inconvenienti e prevederne i pericoli. Chi ben ama assai corregge.

Poichè malgrado tutto, io rimango sempre convinto che l'organizzazione operaia è della massima utilità, — e come tale bisogna promuoverla dove non c'è, ed entrarvi per indirizzarla nel nostro senso e farvi la nostra propaganda dove c'è, — destinata ad essere un magazzino di energie per la futura rivoluzione, un mezzo di dare a questa una base economica, e di avere noi all'indomani della rivoluzione stessa, degli organismi adatti a sostituire nella gestione della proprietá sociale i cessati organismi autoritari e monopolisti della borghesia.

---

# LIBRERIA SOCIOLOGICA

PATERSON, New Jersey (U. S. A.)

## ULTIME PUBBLICAZIONI:

| | | |
|---|---|---|
| Luigi Fabbri | L' organizzazione operaia e l'anarchia (a prop. di sindacalismo) | 0,05 |
| Nino Samaja | La legislazione operaia | 0,05 |
| L. Caminita | Che cosa è la religione (con prefazione di G. Podrecca) | 0,25 |
| Abate *** | Le vergogne del confessionale | 0,05 |
| John Most | La peste religiosa | 0,05 |
| Luigi Fabbri | Lettere sull'Anarchia | 0,30 |
| Leone Tolstoi | La guerra ed il servizio obbligatorio | 0,05 |
| E. Sivieri | Giorgio e Silvio (dialogo) | 0,05 |
| Ch. Albebt | Patria, guerra e caserma | 0,05 |
| Pietro Gori | Umanità e militarismo | 0,05 |
| » | Guerra alla guerra | 0,05 |
| Nieuwenhuis | La donna e il militarismo | 0,05 |
| L. Bertoni | Abbasso l'esercito | 0,05 |
| M. Bakounine | Il socialismo e Mazzini | 0,10 |
| » | Dio e lo Stato | 0,10 |
| Max Netlau | Michele Bakounine (biografia) | 0,10 |
| P. Kropotkine | Lo Stato | 0,10 |
| E. Malatesta | Fra contadini (dialogo) | 0,05 |
| » | Al caffè (dialogo) | 0,05 |
| » | L'anarchia | 0,05 |
| » | La politica parlamentare nel movimento socialista | 0,05 |
| » | Il nostro programma | 0,05 |
| » | Gli anarchici in tribunale | 0,05 |
| P. Kropotikne | Lo spirito di ribellione | 0,05 |
| » | L'anarchia, sua filosofia suo ideale | 0,05 |
| » | L'anarchia è inevitabile | 0,05 |
| » | Basi scientifiche dell'anarchia | 0,05 |
| Ed. Milano | Primo passo all'anarchia | 0,10 |
| Ch. Albert | Il libero amore | 0,05 |
| Eliseo Reclus | Teoria della rivoluzione | 0,05 |
| » | L'anarchia | 0,05 |

| | | |
|---|---|---|
| Eliseo Reclus | I prodotti della terra e dell'industria | 0,05 |
| » | A mio fratello contadino | 0,05 |
| » | L'evoluz. legale e l'anarchia | 0,05 |
| Pietro Gori | Basi morali dell'anarchia | 0,05 |
| » | Aspettando il sole | 0,05 |
| » | La leggenda del Primo maggio | 0,05 |
| » | Emilio Zola | 0,05 |
| » | In difesa della vita | 0,05 |
| » | La nostra utopia | 0,10 |
| » | Il vostro ordine e il nostro disordine | 0,05 |
| » | La donna e la famiglia | 0,05 |
| » | Socialismo legalitario e socialismo anarchico | 0,05 |
| » | Gli anarchici sono socialisti? | 0,05 |
| Carlo Malato | Luisa Michel | 0,05 |
| » | Religione e patriottismo | 0,05 |
| L. Merlino | Azione parlamentare | 0,05 |
| Luigi Fabbri | Carlo Pisacane | 0,05 |
| Sav. Merlino | Difesa di Gaetano Bresci | 0,05 |
| » | L'integrazione economica | 0,05 |
| De Arana | La medicina ed il proletariato | 0,05 |
| D. Zavattero | Ozio e lavoro | 0,05 |
| » | Gli anarchici nel movimento sociale in Italia | 0,10 |
| Mesnil Giacomo | Eliseo Reclus | 0,05 |
| N. Converti | Che cosa è il socialismo | 0,05 |
| Pasq. Pensa | Vittime e pregiudizi | 0,05 |
| Dr. Scaturro | La Russia e la rivoluzione | 0,05 |
| Il Primo Maggio, suo passato e suo avvenire | | 0,05 |
| Renato Chaughi | La immoralità del matrimonio | 0,05 |
| Pietro Gori | Gente onesta | 0,15 |
| » | Primo Maggio | 0,15 |
| » | Ideale | 0,15 |
| » | Senza patria | 0,15 |
| L. Caminita | L'idea cammina | 0,15 |
| L. Descaves | La gabbia | 0,10 |
| L. Marsolleau | Qualcun guastò la festa | 0,05 |
| Pietro Gori | Ideali e battaglie | 0,05 |
| » | Alla conquista dell'avvenire | 0,05 |
| » | Canti d'esilio | 0,25 |
| Il Canzoniere Rivoluzionario | | 0,05 |

3 0112 105208158